

Giornata della bioetica, equivoci e occasioni

## COSA CI GIOCHIAMO SE LA VITA È «PRIVATA»



di Michele Aramini

C'è ancora spazio oggi per la bioetica? La stessa domanda si potrebbe porre per l'etica stessa che oggi non gode di molta reale considerazione, nonostante sia continuamente invocata come necessaria in tutti i settori della vita sociale. In realtà l'etica civile sembra essere scesa nella considerazione generale allo stesso non eccelso livello di prestigio della morale religiosa. E i risultati in termini di corruzione, affarismo, libertinismo, sciovinismo e nazionalismo si vedono a occhio nudo. In questa situazione qual è lo stato di salute della bioetica? Basta la celebrazione - ieri - della nuova Giornata mondiale della bioetica, indetta dall'Unesco, a tenerne alta la considerazione e l'effettivo utilizzo nell'attività medica, nel rispetto dell'ambiente e, soprattutto, nel delicato campo della vita umana, in particolare al suo inizio e alla fine? Certamente no. Dobbiamo riconoscere che la bioetica come progetto a servizio e difesa della vita umana è piuttosto negletta. L'individualismo contemporaneo tende infatti a far piazza pulita di ogni autentico ragionamento morale. Innanzitutto, il grande principio kantiano per cui la nostra libertà trova il suo limite nella libertà degli altri è rifiutato nella sostanza. Proprio nell'ambito della bioetica alcune correnti di pensiero hanno proceduto a dichiarare "non persona" l'uomo nelle sue fasi iniziali di embrione, feto, infante. Sulla base di questa premessa, non c'è più una libertà personale da rispettare. Lo stesso sembra valere per la parte terminale della vita, oppure quando incidenti o handicap mettono in discussione - secondo queste impostazioni - persino l'identità della persona. L'individualismo, inoltre, è divenuto così pervasivo che la politica ha dismesso buona parte

del suo impegno di regolazione del bene comune. Per conseguenza la maggior parte delle questioni bioetiche tende a scivolare nell'ambito delle decisioni private. E il privato è per definizione il terreno di attuazione delle decisioni più disparate, pure di quelle arbitrarie. Anche le questioni che sembrano raccogliere un generale consenso - come il giudizio di riprovazione verso la maternità surrogata o l'eutanasia dei minori - restano all'attenzione dell'opinione pubblica per poco tempo. Poi, nel silenzio che segue, molte forze si mobilitano per affermare la privatezza delle scelte e la libera decisione in ogni settore, anche quelli più delicati, in cui sono in gioco i diritti dei più deboli. Per questo è necessario tornare ad aver chiaro che non ci sarà bioetica degna di questo nome - cioè scienza etica a servizio e difesa della vita umana - se non ci saranno dibattiti pubblici e legislazioni che tengano come cardine la protezione della vita umana. Alla luce di queste considerazioni, è assai deludente il rifiuto opposto tempo fa dagli organismi europei verso la richiesta popolare, alla quale aveva dato forma una grande raccolta di firme all'interno della Ue, di pronunciarsi sullo statuto dell'embrione in modo da garantirgli l'identità di vita umana indisponibile. Bisogna lavorare intensamente perché questo riconoscimento possa arrivare: l'embrione umano è «uno di noi», come recita l'idea chiave di quella grande mobilitazione che è stata snobbata, ma non è finita. Il futuro della bioetica è strettamente legato alla dimensione pubblica e politica delle scelte in questo campo. Se, al contrario, ogni decisione dovesse scivolare nel privato la bioetica sarà archiviata come uno strumento inutile. È quello che si vuole ottenere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / COME VALUTARE LE CIFRE SUL MERCATO DEL LAVORO

# Il vero dato sull'occupazione è che il Jobs Act va completato

## Assunzioni e licenziamenti, servono le politiche attive



di Francesco Seghezzi e Michele Tiraboschi

Non passa settimana senza che il lavoro e le sue statistiche occupino con forza il dibattito pubblico generando schiere contrapposte di detrattori del governo e di strenui difensori dei risultati del Jobs Act. Il clima di scontro è favorito dalla diffusione costante di numeri e dati che, dall'avvio dell'ultima riforma del lavoro, vengono rilasciati da diversi enti nazionali e internazionali. Se infatti sommiamo Istat, Inps, Ministero del Lavoro, Isfol, Banca d'Italia, Eurostat e Ocse, solo per citarne alcuni, e consideriamo che spesso si tratta di dati che provengono da fonti diverse ed elaborati con tecniche statistiche differenti, è facile immaginare la confusione che si può generare. I dati non sono neutrali, possono essere interpretati e offerti al pubblico in modi diversi a seconda dell'opinione che si vuole generare. Così si può passare dalle cifre di Bankitalia della scorsa settimana che ci informavano di essere tornati al numero di occupati pre-crisi a quelli dell'Inps di questa settimana che fotografano uno scenario diverso, con un 2016 caratterizzato dalla caduta libera del numero di contratti di lavoro, e in tutto questo l'Istat che negli ultimi mesi certifica una sostanziale stagnazione del mercato del lavoro italiano.

Come è possibile tutto questo? La spiegazione si contiene approfondendo la natura dei singoli numeri e dati. La Banca d'Italia nelle sue elaborazioni tiene conto ad esempio non solo degli occupati residenti nel nostro Paese ma anche di coloro che vi lavorano ma non vi risiedono; in questo modo i numeri assoluti sono più alti. L'Inps invece non si occupa di statistiche ma di dati

amministrativi, ossia certifica tutti i nuovi contratti che vengono firmati ogni giorno, ed è bene ricordare che può capitare il caso di un lavoratore che si trova ad avere più di un contratto. È chiaro quindi come non conoscendo queste informazioni basilari su come i numeri sono ottenuti spesso si paragonano dati molto diversi e andrebbero letti in parallelo. Qual è quindi veramente la situazione del mercato del lavoro italiano che gli ultimi dati dell'Inps ci consegnano? Proviamo ad andare con ordine. Nei primi 8 mesi del 2016 il numero di nuovi contratti di lavoro stipulati in Italia è calato dell'8,5%, soprattutto a causa di un forte crollo dei

**I numeri forniti da Istat, Inps, Ministero del Lavoro, Isfol, Banca d'Italia, Ocse sembrano contrastanti. La realtà è che a lavorare sono solo un terzo delle persone, i disoccupati sono fermi da un anno a 2,9 milioni e gli inattivi superano i 14 milioni. Necessari interventi che facciano incontrare giovani e lavoro. Il panorama dei contratti non si deve limitare al dualismo tra subordinazione e autonomia**

contratti a tempo indeterminato, che sono diminuiti del 32,9%, ben 392mila in meno dello stesso periodo dell'anno precedente. Crescono invece i contratti a termine del 2,5% e quelli di apprendistato del 18%, mentre diminuiscono anche i contratti stagionali del 7,4%, dato negativo se pensiamo che nel mese di agosto questi tipi di contratto sono più utilizzati rispetto ad altri momenti dell'anno. In pratica ad agosto su 100 nuovi contratti avviati solo 25 erano a tempo indeterminato, mentre lo scorso anno erano 10 in più.

Tutto questo si può spiegare con la riduzione degli incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato a partire dall'inizio del 2016. Se prima ad una impresa che era intenzionata ad assumere un nuovo lavoratore conveniva economicamente scegliere questo tipo di contratto, oggi non è più così vantaggioso e i numeri lo dimostrano. In tanti hanno cercato di giustificare questi dati sostenendo che le imprese hanno anticipato le assunzioni previste per quest'anno al 2015, per approfittare degli incentivi, ma se questo poteva avere un senso per spiegare le cifre dei primi mesi dell'anno, è difficile pensare che il calo delle assunzioni di giugno-luglio-agosto sia dato da questo motivo. Se quindi le statistiche dell'Istat degli ultimi mesi ci dicono che il numero degli occupati (non dei contratti) è stazionario, il trend dell'Inps, che è negativo lungo tutti gli ultimi 8 mesi, ci fa immaginare che nei prossimi mesi assisteremo, purtroppo, ad un calo di occupazione, o quantomeno non ad una forte ripresa come ci auspicheremmo. Se infatti il numero di lavoratori oggi è molto simile a quello del 2008, non bisogna dimenticare che negli anni di crisi la popolazione è aumentata, per cui non possiamo più accontentarci degli occupati di qualche anno fa, motivo per cui il tasso di occupazione è ancora sotto i livelli pre-crisi. Infatti, pur con i miglioramenti che si sono visti, e che sembrano chiaramente oggi determinati unicamente dalla presenza di forti incentivi nell'anno passato, l'Italia resta l'ultimo paese in Europa per tasso di attività, ossia per numero di persone attive rispetto al totale della popolazione. Oggi nel nostro Paese continuano a lavorare solo un terzo delle persone, il numero dei disoccupati è fermo da un anno a circa 2,9 milioni e quello degli inattivi supera i 14 milioni.

Ma oltre al tentativo di riordinare numeri e dati è importante cercare di leggere le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro, per evitare di rimanere imbrigliati nel dibattito contingente. È emblematica in questo senso la polemica che si è generata a fronte dell'aumento, certificato dall'Inps, dei licenziamenti per giusta causa, che nell'ultimo anno sono cresciuti

di circa il 31%. Questo dato, in parte prevedibile dopo le novità in materia di articolo 18 introdotte dal Jobs Act, è stato letto come un fallimento della riforma che ha portato più lavoratori a perdere il lavoro. Lo stesso dato però può farci dare un giudizio diverso, seppur sempre critico: infatti in un mercato del lavoro moderno la possibilità di terminare un rapporto di lavoro è più elevata e proprio per questo è fondamentale sviluppare tutto un sistema di politiche del lavoro che consentano a chi ha perso il posto di trovarne altri, di ricollocarsi e riqualificarsi a seconda delle condizioni di mercato. Analizzato sotto questa angolatura il dato è molto differente e introduce un elemento fondamentale, ossia che il concetto di politiche occupazionali e quello di politiche del lavoro non vanno confusi. Le prime si esercitano attraverso gli incentivi fiscali ed altre leve economiche, sono utili in periodo di crisi e spesso non hanno una visione a lungo termine, per questo devono essere accompagnate dalle seconde che, intervenendo sulla regolazione dei meccanismi di domanda e offerta di lavoro possono incidere in modo strutturale.

Oggi si discute molto sugli effetti delle politiche occupazionali, degli effetti degli incentivi, incagliandosi in analisi di breve termine, mese dopo mese e settimana dopo settimana evitando sempre di allargare lo sguardo verso quelle politiche del lavoro che davvero possono aiutare a risolvere i problemi storici del nostro mercato. Parliamo di un moderno sistema di politiche attive che, dopo gli annunci degli scorsi mesi oggi sembra essere tornato nel dimenticatoio, politiche educative che davvero facciano incontrare giovani e lavoro, un panorama contrattuale che non si fossilizzi sul dualismo tra subordinazione e autonomia ma che sia al passo con le esigenze di imprese e lavoratori di oggi. Difficile dunque dire se il Jobs Act funziona quando questo importante pezzo della riforma è allo stato presente solo sulla carta ma senza alcun concreto sbocco operativo. Perché i numeri sono importanti ed è doveroso riportarli e soprattutto renderli comprensibili a tutti, ma occorre un impegno di tutti per guardare al disegno più ampio, perché i cambiamenti epocali che stiamo vivendo non riguardano il prossimo mese, ma i prossimi vent'anni.



g. Selva

regolazione dei meccanismi di domanda e offerta di lavoro possono incidere in modo strutturale.

Oggi si discute molto sugli effetti delle politiche occupazionali, degli effetti degli incentivi, incagliandosi in analisi di breve termine, mese dopo mese e settimana dopo settimana evitando sempre di allargare lo sguardo verso quelle politiche del lavoro che davvero possono aiutare a risolvere i problemi storici del nostro mercato. Parliamo di un moderno sistema di politiche attive che, dopo gli annunci degli scorsi mesi oggi sembra essere tornato nel dimenticatoio, politiche educative che davvero facciano incontrare giovani e lavoro, un panorama contrattuale che non si fossilizzi sul dualismo tra subordinazione e autonomia ma che sia al passo con le esigenze di imprese e lavoratori di oggi. Difficile dunque dire se il Jobs Act funziona quando questo importante pezzo della riforma è allo stato presente solo sulla carta ma senza alcun concreto sbocco operativo. Perché i numeri sono importanti ed è doveroso riportarli e soprattutto renderli comprensibili a tutti, ma occorre un impegno di tutti per guardare al disegno più ampio, perché i cambiamenti epocali che stiamo vivendo non riguardano il prossimo mese, ma i prossimi vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in un giorno come gli altri

di Marina Corradi

## Quelle valigie nere piene di illusioni

Milano, ottobre - Alle otto del mattino un avventuroso sta già giocando, le spalle al bar, completamente intento allo schermo dove le tre figure non si allineano mai uguali. Il tintinnio della slot machine si accompagna al colpo secco dei filtri di caffè svuotati. Una mattina d'autunno, a Milano piove. Il giocatore, sulla cinquantina, i capelli grigi, continua a infilare monete nella macchina. Fino a che azzecca una giocata, e un tintinnio metallico segna la sua vittoria. Poche monete, in realtà: ma tanto basta all'uomo per convincersi che è la giornata giusta, e che bisogna insistere. In cinque minuti resta senza un euro. Accigliato, va al banco a procurarsene

altri venti. Riprende a giocare. Il mondo fuori per lui sembra non esistere, tale è l'attenzione ossessiva con cui sta di fronte alla macchina. Davanti al bar si ferma in seconda fila un furgone scuro e ne scende un uomo con due valigie nere. Saluta come un *habitué* la barista e va verso le slot. Si inginocchia e armeggia con uno sportello nella parte inferiore di una macchina. Ne estrae un grosso cassetto e con un manico di plastica azzurra lo collega a una delle valigie; poi preme qualcosa, e il contenuto del cassetto scroscia in una cascata metallica, luccica fugace prima di infilarsi nel borzone. Il rumore è forte e gli avventori si voltano a guardare. Anche il giocatore si siede a un tavolo e

guarda fissamente quegli euro che rotolano, tintinnando. Quanti saranno? Mille almeno, in una sola macchina. Poi l'addeito ripete l'operazione con un'altra slot. Lo stesso scroscio abbondante, come se le monete stessero ormai strette nel contenitore. Il giocatore continua a guardare. L'addeito a ritirare gli incassi se ne va, con le sue due valigie piene e pesanti, tanto che fa uno sforzo a sollevarle. Le carica sul furgone e riparte. Ora nel locale entra una signora con una sporta della spesa. Una casalinga, una madre di famiglia che torna dal supermercato. Ordina un caffè, lo beve in fretta, si guarda intorno furtiva - come a accertarsi che non ci sia nessun conoscente. Posa la sporta e si dirige alle

slot. Le casse vuote delle macchine ricominciano a ingoiare euro, voraci. Non una volta che le immagini sullo schermo si allineino uguali. La signora tenta la sorte una ventina di volta, poi si arrende. Riafferà la sua sporta e se ne va senza dire buongiorno. L'uomo che contemplava affascinato la cascata degli incassi ha ripreso a giocare. Più convinto di prima, ora che ha visto quanti soldi ci sono, lì dentro. Continua a perdere. Sobbalza a una vittoria: forse venti euro. Ordina un bicchiere di bianco e ricomincia. Il furgone scuro intanto si è fermato a un bar, duecento metri più in là. Dieci minuti, e l'autista ne uscirà con altre due grosse valigie nere, gonfie di illusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA